

Louis Holtz

L'INVENTARIO DELLE FONTI MANOSCRITTE
DEL PATRIMONIO EUROPEO:
DOM QUENTIN E FÉLIX GRAT

L'Europa nella sua diversità possiede un comune passato storico e culturale ampiamente fondato sulla permanenza e sulla trasmissione dello scritto: è un'evidenza che si impone. Se risaliamo ai poemi omerici e ai testi più antichi della Bibbia, se prendiamo in considerazione le prime iscrizioni conservate, l'arco cronologico di questo passato comune copre circa tre millenni: tutto sommato poco in confronto alla presenza dell'essere umano sul nostro pianeta. Diverse tradizioni etnico-culturali sono confluite in un immenso fiume che scorre senza interruzione fino a noi. Ciascun popolo vi ha portato il suo contributo nel corso del tempo: le acque più profonde provengono dal Sud, cioè dal Mediterraneo greco-latino e dall'Oriente semitico; le onde più recenti dalle regioni del Nord e dell'Ovest. Di generazione in generazione la corrente si diversifica, mentre si effettua una cernita severa: le guerre, le catastrofi o semplicemente il logoramento naturale selezionano per lo più casualmente e in modo crudele e selvaggio i documenti che verranno tramandati, mentre altri, di pari importanza, scompaiono definitivamente, talvolta senza lasciare tracce. Non posso fare a meno di pensare al destino singolare della corrispondenza di Lupo di Ferrières, allievo brillante di Eginardo e di Rabano Mauro, umanista cinque secoli prima dell'Umanesimo, le cui lettere, riunite da un allievo nel cenobio di Ferrières poco tempo dopo la morte dell'abate circa nell'860, sono state tramandate in un unico codice, l'archetipo¹, che non fu mai ricopiato nel Medioevo, ma che ebbe la fortuna di attraversare i secoli intatto e, per così dire, senza lettori. Se non l'avessimo, conosceremmo a mala pena il nome del-

¹ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 2858 (secc. IX/X secondo B. Bischoff) copiato nello scriptorio di Ferrières e poi trasferito a Fleury.

l'autore e, soprattutto, aspetti essenziali della cosiddetta rinascenza carolingia ci sfuggirebbero totalmente. Orbene, per un solo codice superstite, quanti per sempre perduti! e quanti volti per sempre cancellati!

È palese che le forze di sopravvivenza hanno vinto quelle di annientamento. Episodi come il movimento di ritorno ai classici da parte dell'aristocrazia romana alla fine del IV secolo, la restaurazione della scuola da parte di Alcuino e di Carlo Magno, la ricerca e la riscoperta degli autori dell'antichità per iniziativa del Petrarca e di altri umanisti, o ancora il trasferimento delle biblioteche greche in Italia a metà del Quattrocento hanno largamente contribuito a mantenere vive o a vivificare le tradizioni culturali, benché ciascuno di questi episodi abbia la propria giustificazione e la propria logica nel suo tempo. In conclusione non c'è alcuna cesura² dagli autori dell'antichità (filosofi, poeti, drammaturghi, storici, teologi) fino a noi; la letteratura europea in lingua romanza se ne è ininterrottamente alimentata per larga parte, ricreando nuove opere ispirate ai modelli antichi, mentre si arricchiva anche di influenze nuove e moderne di altra provenienza. Corroboratasi progressivamente grazie alla confluenza di tante correnti, la cultura dell'Occidente ha realizzato in questi tre millenni sintesi sempre nuove, senza per questo rinunciare alle sue molteplici radici.

L'invenzione della stampa divide nettamente in due periodi l'arco temporale della trasmissione scritta. Prima dell'invenzione di Gutenberg tutto era fondato sull'attività della mano. Sia i documenti sia i libri erano unici e, per ciò stesso, fragili. Così il patrimonio scritto in precedenza fu reputato salvo in quanto era riuscito, benché in condizioni precarie, a sopravvivere fino a beneficiare del potere moltiplicatore della stampa. A questo impegno di salvaguardia dei testimoni manoscritti del passato si sono dedicate le generazioni dell'Umanesimo. Tutta la letteratura antica, greca e romana, profana e cristiana, ne ha approfittato, e, in misura minore, anche la letteratura del Medioevo, inclusa quella in lingua romanza.

² Soltanto tra il 550 e il 760 circa, nel periodo dell'alto medioevo compreso tra il crollo della struttura scolastica ereditata dai tempi ellenistici e la rinascenza carolingia, i testi classici non vennero più copiati né direttamente studiati in Occidente.

Però, benché il lavoro editoriale degli umanisti e dei loro successori fosse notevole (e penso in particolare per i tempi moderni ai Benedettini della congregazione di San Mauro e anche ai bollandisti), fu necessario attendere l'Ottocento e la filologia tedesca perché gli editori avessero a disposizione un metodo scientifico rigoroso e perché l'edizione potesse essere qualificata critica. Fino al Lachmann³ la scelta dei codici utilizzati per fare un'edizione riposava su criteri soggettivi, e comunque l'edizione di un testo non era basata su un esame sistematico dei testimoni manoscritti disponibili. I primi editori prendevano a modello un codice perché risultava a portata di mano oppure, se dovevano scegliere tra parecchi testimoni, adottavano spesso l'esemplare più leggibile o quello la cui ortografia sembrava più corretta, senza riguardi per la qualità del dettato. L'essenziale era stampare il testo. Siccome l'*editio princeps* ha spesso fornito la base delle edizioni successive, tante generazioni furono poi condannate a leggere un testo mediocre ed errato, talvolta sensibilmente migliorato in modo artigianale a partire da altre fonti. Del resto è spesso impossibile per lo studioso odierno individuare il codice utilizzato dal primo editore, non soltanto perché è scomparso, ma soprattutto perché nel Quattrocento i libri non portavano alcuna segnatura. Più tardi persino i codici utilizzati dai Maurini sono indicati nella prefazione in modo impreciso. Inoltre il metodo ordinario per sanare un passaggio corrotto era la congettura.

Il concetto di edizione critica è uno degli apporti più preziosi della filologia tedesca dell'Ottocento e dopo il Lachmann, il suo vero inventore, non è più possibile presentare edizioni di testi basate su testimoni selezionati casualmente o secondo criteri quali l'antichità o la leggibilità. Ormai la qualifica di fonte migliore appare soggettiva e arbitraria: l'editore deve esaminare la specificità di tutte le fonti manoscritte, procedere alla valutazione relativa e alla classificazione dei testimoni, ricostruire attraverso i codici superstiti la storia della trasmissione di un testo particolare (che si può schematizzare mediante uno stemma), e trarre da tale storia principi metodologici

³ Sul metodo di K. Lachmann e sull'importanza della sua edizione di Lucrezio si consulterà il recente lavoro di Giovanni Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Firenze, 2000.

per ricostruire il testo nello stato in cui l'autore l'aveva pubblicato o, almeno, per avvicinarsene. Il metodo valuta l'apporto dei codici e limita il ruolo della congettura, di cui gli editori del passato avevano abusato. In breve, dal giorno in cui il Lachmann inaugurò il suo metodo, tutte le edizioni del passato erano da rifare.

L'applicazione rigorosa del metodo impone dunque in via teorica l'esame di tutti i testimoni, per non correre il rischio di dimenticare una fonte rilevante, la cui testimonianza potrebbe rimettere in causa, su parecchi punti, il testo ricostruito. Ma prima di studiare i testimoni è necessario redigerne la lista e riuscire a procurarseli. Grazie agli scienziati dell'Ottocento le tecniche di edizione dei testi antichi e patristici hanno compiuto progressi decisivi, ma allora non era possibile avere concretamente a disposizione l'insieme dei testimoni di un testo essenzialmente per due motivi. Da una parte lo stato della catalogazione risultava ancora troppo imperfetto, organizzato secondo metodi troppo diversi da regione a regione⁴. Ad esempio per la Francia la catalogazione vera e propria comincia soltanto nel 1886 con l'inaugurazione della serie In-8° del *Catalogo Generale*⁵; l'Inghilterra possedeva già cataloghi seri⁶, ma non l'Italia⁷, non la Spagna e soprattutto non la Germania⁸. I migliori cataloghi di allora descrivono in modo scientifico il contenuto dei codici di una biblioteca, ma spesso sono privi di una tavola riassuntiva (penso per esempio all'ottimo

⁴ Cf. il repertorio integrale dei cataloghi di manoscritti in scrittura latina a cura di P.O. Kristeller, sotto il titolo di *Latin Manuscript Books before 1600. A list of the Printed Catalogues and Unpublished Inventories of Extant Collections*, 4a edizione rivista e aumentata da Sigfrid Krämer, Monaco, ("Monumenta Germaniae Historica", Hilfsmittel, 13), 1993, pp. 341.

⁵ In effetti, la prima serie (in-4°), fondata nel 1849, non risponde a esigenze scientifiche, in quanto non fornisce né le dimensioni dei libri, né l'inizio e la fine dei testi, né una descrizione abbastanza precisa del contenuto. La parte codicologica, inoltre, è particolarmente debole. Infine la serie copre soltanto alcune delle biblioteche più ricche di Francia (ad esempio Autun, Laon, Troyes, Sélestat, Douai, Toulouse).

⁶ I fondi latini del British Museum (oggi British Library), delle biblioteche di Oxford e di Cambridge godevano già nell'Ottocento di cataloghi ottimi.

⁷ Un catalogo come quello di Bandini per il fondo della Laurenziana di Firenze costituisce un'eccezione. Quanto agli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* (iniziati da Mazzatinti e collaboratori nel 1887), bisogna riconoscere che i primi volumi sono molto approssimativi.

⁸ I fondi manoscritti delle biblioteche tedesche godono oggi delle migliori descrizioni, grazie al lavoro effettuato a partire dalla seconda guerra mondiale.

catalogo redatto da Schum per la biblioteca di Erfurt⁹). Inoltre gli editori dell'Ottocento non erano pienamente padroni della documentazione manoscritta per il fatto che rimanevano invischiati in preconcetti duri a morire, che li inducevano per esempio a preferire i codici più antichi. Il nuovo metodo del Lachmann venne quindi spesso applicato ai codici già noti, senza realmente favorire la ricerca di tutti i testimoni di un testo. Ecco che la bibliografia offre molteplici esempi di recensori che si lamentano del fatto che un editore ha dimenticato un determinato codice, o ancora svariati esempi di saggi su nuovi codici di un certo autore, con il rischio di aumentare artificialmente il loro valore.

Di fatto il movimento a favore di una ricerca sistematica dei testimoni manoscritti superstiti è recente e prese corpo a poco a poco. Questo movimento partecipa di una tendenza generale evidente anche in altri campi della ricerca storica e documentaria. Per esempio il settore vicino dell'epigrafia classica si era provvisto di strumenti efficaci che miravano alla completezza con la creazione del *Corpus Inscriptionum Graecarum* per iniziativa del Boeckh nel 1828 e del *Corpus Inscriptionum Latinarum* grazie a Th. Mommsen nel 1863.

Tra le circostanze che favorirono la programmazione di un inventario generale delle fonti manoscritte vorrei mettere in luce il ruolo giocato da un progetto editoriale che nel corso del Novecento mobilitò energie notevoli e che fu all'origine di sviluppi che il primo promotore non poteva indovinare. Verranno qui evocate le figure di due scienziati francesi che contribuirono alla conoscenza del patrimonio manoscritto ereditato dall'antichità.

Dom Henri Quentin e Félix Grat non furono i soli a concepirne l'idea, ma fu grazie a loro che si realizzò un progresso decisivo in questo campo della ricerca, fino ad allora, per così dire, riservato ai bibliotecari. Il progetto editoriale era di fare l'edizione critica del libro più letto in Occidente dall'antichità a oggi, e cioè della Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento, nella versione diventata ufficiale nella Chiesa Cattolica dal concilio di Trento, la *Vulgata* di san Gerolamo. Papa Pio

⁹ Wilhelm Schum, *Beschreibendes Verzeichnis der Amplonianischen Handschriftensammlung zu Erfurt*, Berlin, 1887, pp. LVIII - 1010 (repr. Hildesheim, 1986).

X all'inizio del Novecento lanciò il progetto, che cominciò di fatto a prendere corpo soltanto sotto il pontificato di Pio XI. In effetti, come è noto, Achille Ratti, già prefetto dapprima della Biblioteca Ambrosiana e poi della Biblioteca Vaticana, era contemporaneamente un filologo e uno storico e favorì senza posa fin dall'inizio del suo pontificato le imprese scientifiche e storiche.

L'ordine benedettino aveva ricevuto sotto Pio X l'incarico di portare a termine il progetto e aveva affidato a un monaco di Solesmes, Dom Henri Quentin, lo studio preliminare della tradizione manoscritta. Solesmes è l'abbazia da dove nel 1833 era partita, sotto l'impulso di Dom Guéranger, la restaurazione dell'ordine benedettino in Francia. Il desiderio di Dom Guéranger era stato, inizialmente, di restaurare la congregazione dei Maurini¹⁰ e la loro tradizione erudita. Si deve ricordare che un monaco di Solesmes, Dom Pitra, nominato nel 1863 cardinale da papa Pio IX, fu il consigliere scientifico di Padre Migne ed ebbe un ruolo essenziale nella pubblicazione delle patrologie greca e latina, che, malgrado i progressi delle edizioni critiche, vengono utilizzate costantemente ancora oggi.

Si capisce dunque perché questa abbazia fu, in modo del tutto naturale, coinvolta nell'impresa editoriale progettata, seppure indirettamente. La carriera scientifica di Dom Henri Quentin è quella di un ricercatore erudito specialista di letteratura e di storia ecclesiastiche. Aveva dapprima lavorato sulla storia delle collezioni conciliari e nel 1900 aveva pubblicato una monografia intitolata *Jean Dominique Mansi et les grandes collections conciliaires*¹¹. Le prime parole del libro esprimono in modo chiaro le intenzioni dell'autore e le sue competenze. Mi permetto di citarle: "È davvero l'*Amplissima Collectio*

¹⁰ La Santa Sede, durante il pontificato di Gregorio XVI, non ammise il restauro della congregazione di San Mauro a profitto di Solesmes, come sollecitava Dom Guéranger, ma con Solesmes creò la "Congregazione di Francia dell'ordine di san Benedetto", affiliata alla Congregazione di Montecassino. Tuttavia, Solesmes fu dichiarata erede delle congregazioni francesi di Cluny, di San Mauro e dei Santi Vanne e Idulfo (cf. Dom H. Quentin, *Notice historique sur l'abbaye de Solesmes*, Tours, Mame, 1924, p. 64).

¹¹ Dom H. Quentin, *Jean-Dominique Mansi et les grandes collections conciliaires, Étude d'histoire littéraire suivie d'une correspondance inédite de Baluze avec le cardinal Casanate, et de lettres de Pierre Morin, Hardouin, Lupus, Mabillon et Montfaucon*, Paris, Ernest Leroux, 1900, pp. 273.

Conciliarum di Giovanni Domenico Mansi contemporaneamente la collezione conciliare più completa e più critica? Ci si aspetterebbe di riscontrare entrambe queste qualità nell'immensa raccolta, perché in queste materie gli ultimi in ordine di tempo hanno di solito tutti i vantaggi. Tuttavia, purtroppo, non è affatto così: l'*Amplissima* non è completa ed è ancora meno critica"¹². In quel tempo era un atto di coraggio sostenere che l'edizione di riferimento e, per così dire, ufficiale degli atti dei concili non si fondava su basi scientifiche sicure. In seguito Dom Quentin fu indotto a occuparsi dei martirologi e la *summa* che pubblicò nel 1908 sotto il titolo *Les martyrologes historiques du Moyen Age* e il sottotitolo *Étude sur la formation du martyrologe romain* fa testo ancora oggi¹³. In effetti l'autore riesce a districare i fili che conducono da Beda a Usuardo. Prometteva di fare, in un secondo momento, l'edizione completa dei diversi martirologi che avevano costituito le fonti¹⁴ del martirologio romano. In queste due pubblicazioni Dom Quentin si rivela uno scienziato metodico, lucido e fermo nelle sue deduzioni, a suo agio tra i manoscritti e nella critica testuale. Quando però, nel 1907, fu incaricato da parte delle autorità ecclesiastiche di studiare la tradizione manoscritta della *Vulgata*, fu costretto a cambiare il suo programma di ricerca. Si mise subito al lavoro e il lavoro durò quindici anni.

Tutto l'ordine benedettino partecipò all'impresa, un vero e proprio lavoro di gruppo. Anzitutto bisognava individuare i testimoni manoscritti. Una prima guida fu fornita dal libro pubblicato nel 1893 da Samuel Berger, *Histoire de la Vulgate durant les premiers siècles du Moyen Age*, dove vengono descritti 270 codici dispersi in tutte le biblioteche europee. Ma con il semplice spoglio dei cataloghi esistenti Dom

¹² *Ibid.* p. 5.

¹³ Dom Henri Quentin, *Les martyrologes historiques du Moyen Age, étude sur la formation du martyrologe romain*, Paris, Librairie Victor Lecoffre et Gabalda, 1908, pp. 745.

¹⁴ Fu necessario attendere gli ultimi decenni del Novecento perché il programma editoriale di Dom Quentin fosse, almeno provvisoriamente, eseguito a cura di Dom Jacques Dubois, monaco benedettino dell'abbazia parigina La Source, e dei suoi allievi. Cf. Dom J. Dubois, *Les martyrologes du Moyen Age latin* ("Typologie des sources du Moyen Age occidental" de L. Genicot, 26), Turnhout, 1978 (e aggiornamento 1985). Dom J. Dubois et G. Renaud, *Édition pratique des martyrologes de Bède, de l'Anonyme lyonnais et de Florus*, Paris, CNRS, 1976, pp. VIII-309; Id., *Le martyrologe d'Adon, ses deux familles, ses trois recensions*, Paris, CNRS, 1984. Dom J. Dubois, *D'Usuard au Martyrologe romain*, Abbeville, 1990.

Quentin fece crescere il loro numero fino a circa 700, pur prendendo in considerazione unicamente i codici anteriori all'XI secolo. Come fare per collazionare un numero così elevato di codici? Più avanti, in una conferenza pronunciata a Strasbourg nel 1925, Dom Quentin è tornato sull'organizzazione materiale dell'impresa: "Chi avesse voluto mandare nelle biblioteche d'Europa tutti i monaci necessari per eseguire le collazioni direttamente sui codici, avrebbe svuotato i monasteri o, piuttosto, avrebbe ricevuto un rifiuto da parte di ogni superiore. Questa grave difficoltà fu felicemente superata grazie alla fotografia. Facemmo costruire un grande apparecchio portatile (...) e una dopo l'altra le biblioteche della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, della Svizzera, della Spagna ci affidarono i loro tesori"¹⁵. E Dom Quentin insiste sulla maneggevolezza delle fotografie, anzitutto fatte pervenire ai colleghi che, nei diversi cenobi, eseguono la collazione del testo, e successivamente utilizzabili da altri per le molteplici verifiche necessarie. Molti codici erano stati fotografati personalmente da Dom Quentin. Parimenti a Solesmes, nel libello sull'abbazia pubblicato nel 1924¹⁶, Dom Quentin vanta i meriti della collezione fotografica di codici musicali posseduta dalla biblioteca del luogo. Di fatto l'applicazione sistematica di questa tecnica alla ricerca costituiva una novità.

Il lavoro, come si può capire, fu lungo, tanto più che la guerra interruppe il primo slancio. Soltanto nel 1922 Dom Quentin fu in grado di pubblicare i primi risultati dell'inchiesta sotto il titolo *Mémoire pour l'établissement du texte de la Vulgate, première partie, Octateuque*, tomo sesto della collana "Collectanea biblica latina", offerto a papa Pio XI. La prefazione ci fa ritrovare lo scienziato rigoroso delle inchieste precedenti, quando scrive "nessuno deve credere che il metodo proposto in questo libro per la classificazione dei manoscritti sia a priori. Al contrario, è il frutto di brancolamenti molto lunghi; ne è l'esito logico. Vorrei che l'edizione della *Vulgata* fosse di una tale perfetta limpidezza, che risultasse sempre chiaramente per quale motivo è stata scelta una qualsiasi lezione; vorrei inoltre che questa scelta fosse sottoposta a

¹⁵ Il testo della conferenza viene riprodotto in Dom H. Quentin, *Essai de critique textuelle*, Paris, Auguste Picard, 1926, cf. pp. 24 ss.

¹⁶ Cf. sopra, n. 10.

regole ben determinate e note a tutti; che il testo ottenuto fosse veramente il risultato del materiale esistente. Perciò propongo un metodo che parte da collazioni minuziose per stabilire una regola di ferro". Questo metodo rigoroso propone parecchie distinzioni metodologiche: distinzione tra varianti comuni e errori comuni, distinzione tra testo dell'archetipo della tradizione e originale dell'autore, distinzione tra testi morti e testi vivi, e tenta di classificare i manoscritti per i cosiddetti testi vivi. I testi vivi, scrive Dom Quentin, sono quelli che variano o per il fatto che, sempre utilizzati e ritenuti a memoria, vengano deformati nel corso di tradizioni orali parallele, come sarà stato il caso delle canzoni dei trovieri (e, potrei aggiungere a titolo personale, dei testi pedagogici, ad esempio grammaticali), oppure che variano per il fatto che, considerati nei più piccoli particolari con un'attenzione intensa, vengono corretti senza posa nel corso del tempo, come fu il caso della Bibbia. Per tali testi egli proponeva confronti per gruppi di tre manoscritti¹⁷.

Dom Quentin espone la sua teoria in modo ancora più lucido nel suo *Essais de critique textuelle (ecdotique)*¹⁸. Nella prefazione sottolinea che le questioni trattate sono di interesse generale e riguardano la critica di tutti i testi: "Che si tratti di un libro sacro o di un autore profano, dal momento che è antico, l'editore ne chiede il testo ai manoscritti che ce lo hanno conservato"¹⁹, i quali sono tutti diversi.

Non è il momento di soffermarci sulla controversia che si sviluppò a proposito del metodo di Dom Quentin, che naturalmente fu contestato, criticato, ma che per qualche anno tenne all'erta il 'milieu' erudito di Roma. Era il periodo in cui due giovani allievi dell'École des chartes di Parigi, Jeanne Vielliard e Félix Grat, erano diventati membri dell'École française di Roma, allora diretta dallo storico dell'arte Émile Mâle. Nel 'milieu' francese di Roma, un tempo come oggi, si conoscono tutti, chierici e laici, tanto più che San Luigi dei Francesi non è così lontana dal palazzo Farnese, residenza comune dell'ambasciata di Francia e dell'École française. Jeanne Vielliard, specialista dei

¹⁷ Il metodo di Dom Quentin è stato sviluppato ed elevato a sistema da Dom Jacques Froger in *La critique des textes et son automatisaton*, Paris, Dunod, 1968.

¹⁸ Cf. sopra, n. 15

¹⁹ *Ibid.*, p. 10

diplomi merovingici²⁰, era la prima donna ammessa all'École française de Rome. Félix Grat, distintosi prima come volontario poi come ufficiale durante la guerra, dopo il 1918 aveva conseguito le licenze di storia e di diritto che aveva preparato sotto le armi e si stava specializzando brillantemente in storia medievale all'École des chartes. Ambedue erano stati presentati a Dom Quentin e almeno Félix Grat aveva potuto ammirare, nel monastero di San Callisto a Trastevere, dove si era sistemata la commissione benedettina per la *Vulgata*, il prezioso strumento di lavoro formato dalle riproduzioni fotografiche dei codici più famosi della Bibbia di san Gerolamo. Negli archivi familiari di Félix Grat l'amicizia tra il benedettino e il giovane ricercatore è tuttora testimoniata da una fotografia personale offerta da Dom Quentin con la dedica manoscritta "Al signor Félix Grat, docente all'École des Hautes Études, in ricordo degli anni di Roma e della nostra proficua collaborazione". Per i filologi francesi di oggi è importante prendere coscienza del legame ininterrotto tra i Maurini, i Benedettini di Solesmes e gli eredi di Félix Grat.

Dall'attività di Dom Quentin Félix Grat fa propri anzitutto tre imperativi categorici: ricercare continuamente codici sconosciuti, fotografare sempre i documenti per renderli facilmente disponibili a una pluralità di ricercatori e, infine, lavorare necessariamente in gruppo. Lui stesso, sull'onda dell'entusiasmo e benché stesse preparando un lavoro di tipo diplomatico, volle tentare, mentre stava ancora a Roma, di seguire le orme di Dom Quentin. Così tra i codici dei classici latini della Vaticana ebbe la fortuna di scoprirne tre di Tacito ancora sconosciuti²¹. Certo questi nuovi codici, databili al Quattrocento, non sconvolgevano la nostra conoscenza dello storico latino, ma si confermava che bisognava rifare sistematicamente l'inventario dei codici degli autori classici, e analogamente di ogni tipo di testi tramandati per via di copiatura.

Parecchi anni più tardi Giorgio Pasquali pubblicherà il suo magistrale libro *Storia della tradizione e critica del testo*²², e conierà la sua

²⁰ Jeanne Vielliard, *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*, Paris, 1927, in-8°, pp. xx-262. (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 251).

²¹ Félix Grat, *Nouvelles recherches sur Tacite*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome", XLII, 1925.

²² Firenze, Le Monnier, 1934 (seconda ed. 1952).

famosa formula *recentiores non deteriores*, invitando così gli editori a riconsiderare l'apporto dei codici rinascimentali. Da parte sua Elyas Avery Lowe, scrivendo la sua monografia *Codices Lugdunenses Antiquissimi*²³, si preparava già alla grande impresa dei *Codices Latini Antiquiores*²⁴. Così, negli anni tra le due guerre, un nuovo sguardo sui codici medievali prometteva nuove scoperte, nuove conquiste e un approfondimento della conoscenza del patrimonio comune a tutta l'Europa.

Tornato in Francia, Félix Grat non dimenticò l'esperienza romana. Incaricato di tenere lezioni all'École des Hautes Études e poi alla Sorbonne e all'Università di Nancy, si impegnava non soltanto nel suo insegnamento, ma anche nelle associazioni di scienziati, per convincere i poteri universitari della necessità di organizzare la ricerca sistematica dei codici latini. Lui stesso, appassionato di fotografia, si dotò delle attrezzature fotografiche più moderne e visitò, apparecchio alla mano, i principali fondi spagnoli di manoscritti, riportando scoperte notevoli²⁵. Però, malgrado i consensi raccolti nelle associazioni di scienziati, malgrado il suo dinamismo e il suo calore umano, tutti i suoi progetti di ricerca e di inventario sarebbero caduti nel nulla, se un avvenimento imprevisto non gli avesse trasformato radicalmente l'esistenza.

Nel 1936 alcuni rappresentanti del settore agricolo del dipartimento della Mayenne, il paese di sua moglie, gli proposero di essere il loro candidato per le prossime elezioni alla Camera. Quando risultò eletto contro il candidato del fronte popolare, diede le dimissioni dall'università per dedicarsi totalmente al suo nuovo impegno. Nella Camera non fu un deputato qualunque: era noto per la sua eloquen-

²³ Pubblicato a Lyon presso la Biblioteca della città nel 1924. Il libro è dedicato al patrimonio manoscritto lionese anteriore all'anno 800.

²⁴ E.A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores* (censimento e descrizione codicologica di tutti i libri o frammenti di libri in scrittura latina dalle origini all'800 e fotografia-riproduzione della scrittura di ogni manoscritto secondo il rapporto 1/1), 12 vol. (I-XI e suppl.), Oxford, Clarendon Press, 1934-1971. Solo il vol. II, dedicato ai codici delle biblioteche delle isole britanniche ebbe una riedizione nel 1972. La ristampa di Osnabrück, Otto Zeller, 1992 purtroppo diminuisce le fotografie di un terzo.

²⁵ Félix Grat, *Manuscripts des classiques latins en Espagne*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres*, 1933, pp. 324-325.

za, per la sua competenza nei diversi dossier politici e anche per il suo patriottismo negli anni in cui si sentiva approssimare la guerra. Fu designato segretario della commissione degli affari esteri della Camera e con questo titolo fu incaricato di diverse missioni, in particolare nel vicino Oriente. Il presidente del consiglio, Léon Blum, aveva, per la prima volta in Francia, creato nel ministero un sottosegretariato alla ricerca affidato dapprima a Irène Joliot-Curie e poi a Jean Perrin, premio Nobel per la fisica. Da costui il 7 maggio 1937 Félix Grat ottenne, nel corso di una riunione di esperti, la creazione dell'Istituto di Ricerca e di Storia dei Testi, con un bilancio preventivo e l'attribuzione di posti di lavoro. In Francia esistevano già istituti di ricerca separati dall'università, che dipendevano allora dal nuovo sottosegretariato, ma questi istituti appartenevano tutti al settore scientifico. L'Istituto di Ricerca e di Storia dei Testi (IRHT), il primo istituto francese di ricerca nel settore che più avanti sarà chiamato delle scienze umane, fu creato due anni prima della fondazione del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, avvenuta nell'ottobre 1939. Come diceva Félix Grat poco tempo dopo alle autorità della ricerca: "Perché la trasmissione della memoria scritta del pensiero umano avrebbe un peso minore dell'astrofisica?"

Le circostanze della creazione dell'Istituto di Ricerca e di Storia dei Testi dimostrano come il fondatore ne avesse maturato il piano da lungo tempo. Ottenne che, sotto la sua responsabilità di direttore volontario, venisse creato un segretariato generale che venne affidato a Jeanne Vielliard, la sua collega dell'École française de Rome, la quale venne distaccata dagli Archivi Nazionali per prendere servizio nel nuovo Istituto. Anzitutto bisognava fotografare tutti i codici dei classici latini presenti nelle biblioteche europee. Ma per questo era necessario assumere personale competente, procurarsi le attrezzature tecniche necessarie e mettere a punto strategie concrete. Ogni missione doveva essere accuratamente preparata e bisognava formare gli operatori affinché agissero tutti in modo omogeneo. La preparazione delle missioni esigeva inchieste preliminari nei cataloghi e la creazione di schedari specializzati. Il settore dei classici latini fu il primo banco di prova del nuovo istituto, quello che permise di forgiare i primi strumenti di lavoro. La nuova "équipe" era ospitata nel dipar-

timento dei manoscritti della Biblioteca Nazionale, reso famoso dai lavori di Leopold Delisle, dove disponeva di un'unica stanza, che risultò rapidamente troppo piccola. Ma là non soltanto aveva a disposizione la biblioteca specializzata del dipartimento, i cataloghi, le edizioni, e, a poca distanza, ogni genere di stampati e di riviste e la collezione di codici latini più ricca di Francia; godeva anche della simpatia dei funzionari.

Le missioni di studio e di fotografia nelle biblioteche europee cominciarono già nell'autunno del 1937, con il lungo soggiorno di Jeanne Vielliard nella biblioteca di Vienna. Contemporaneamente un americano, Paul Oskar Kristeller, intraprendeva i suoi famosi viaggi nelle biblioteche italiane alla ricerca di documenti rinascimentali sconosciuti, che più avanti costituirono il materiale del suo *Iter Italicum*²⁶. Dopo la guerra diventò un amico fedele di Jeanne Vielliard e dei componenti del gruppo parigino. Ciascuno dei ricercatori dell'Istituto doveva essere contemporaneamente capace di fotografare, di leggere e di studiare i codici. È chiaro quindi che nel gruppo di lavoro venivano preferibilmente accolti medievisti formati all'École des chartes o in istituzioni affini: la compianta Élisabeth Pellegrin fu assunta all'inizio del 1938. La direzione dell'Istituto cercava di istituire una collaborazione internazionale, in particolare in Italia con l'aiuto dell'École française, in Inghilterra nel British Museum e in Svizzera. Una collaboratrice, la signorina de Saugy, fu incaricata di una missione nei Balcani e, anche se nell'autunno del 1938 la situazione internazionale si stava aggravando, visitò 140 biblioteche, in cui scoprì documenti di valore del tutto sconosciuti, tra i quali un codice di Giovenale del X secolo. Nel maggio del 1940 un'altra collaboratrice dell'Istituto che si trovava a Lovanio fotografò codici medievali che bruciarono sotto le bombe qualche giorno dopo.

Nel disegno del fondatore la collezione fotografica era a disposizione di ogni ricercatore, francese o straniero, come un istituto di credito che permetteva anche la salvaguardia di questi documenti insostituibili, i codici. L'Istituto non doveva limitarsi all'inventario delle

²⁶ P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, 10 vol., 1963-1997, London, Warburg Institute-Leiden E. J. Brill.

fonti manoscritte della latinità classica, ma doveva anche approntare quello della latinità medievale, e abbracciare tutte le lingue principali della cultura europea, il greco, l'ebreo, l'arabo e le lingue romanze, e per cominciare il francese antico. Félix Grat stesso fece le pratiche preliminari alla creazione nel suo Istituto di una sezione del codice arabo. Inoltre il contatto continuo dei ricercatori con i codici doveva rinnovare la conoscenza dei testi e moltiplicare nel corso del tempo le edizioni critiche e lo studio dei generi letterari.

Questo vasto programma Félix Grat lo concepì, ne tracciò le linee, talvolta nei particolari, ne prevedde persino l'evoluzione, ma non fu in grado di porlo in atto personalmente. Quando scoppiò la guerra, si arruolò in un cosiddetto "corps franc", cioè in un commando, benché il suo statuto di deputato lo dispensasse dalla mobilitazione. Nel maggio del 1940, quando l'offensiva tedesca cominciò con l'invasione del Belgio, cadde eroicamente nelle Ardenne nel corso di un contrattacco.

I successori, allora come oggi, non mancarono di perseguire il programma²⁷ e di adattarlo all'evoluzione dei tempi, al servizio della ricerca.

Institut de Recherche et d'Histoire des Textes - Paris

²⁷ Sulla storia successiva dell'IRHT si veda Louis Holtz, *Les premières années de l'Institut de recherche et d'histoire des textes*, in "Revue pour l'histoire du CNRS", n° 2, mai 2000, pp. 6-23.